

# Notam

“Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?” (Gb 5,1)

---

- Milano, 7 Maggio 2001 - s. Flavia - Anno IX° - n.153 -

---

## ULTIMO CHILOMETRO

Siamo agli sgoccioli: la corsa elettorale ormai è quasi al traguardo. Seguendo le fasi di questa (interminabile) campagna e le suggestioni degli amici, vengono alla mente *enne* riflessioni che sarebbe bello sottoporre all'attenzione di chi ci segue. Mi limiterò invece, per evidenti ragioni, a poche semplici considerazioni, tra l'altro senza troppe preoccupazioni di organicità.

Intanto questa volta la tornata è *assolutamente* diversa dalle altre. Un tempo - ricordate - tutti i partiti a modo loro vincevano le elezioni, tutti magari le perdevano, tutto rimaneva sostanzialmente come prima. E questo per lustri e lustri. Ora assolutamente no. Per chi ha sempre pensato che lo spazio della politica avrebbe dovuto essere un crinale (e non una vallata!) dove stare o di qua o di là, l'attuale situazione di cose dovrebbe rappresentare di fatto il massimo obbiettivo e invece...

Innanzitutto bisogna vincere tutte le possibili resistenze e *andare a votare*. Sarebbe bello (e normale in una democrazia) poter dire, al di là delle scelte personali, *votate, votate per chi volete, ma votate*. Ebbene questa volta non è irrilevante il *per chi*, perché - a giudizio di chi scrive - una soluzione piuttosto che un'altra potrebbe avere delle conseguenze molto gravi per tutto il nostro paese.

Nel marzo scorso Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Paolo Sylos Labini, conosciuti di solito per interventi magari forti, ma di misurata pacatezza, hanno firmato un documento in cui si legge: “È in gioco la democrazia. Destra e sinistra non c'entrano. È necessario battere col voto il così detto Polo delle Libertà”. Questa affermazione è certamente di estrema gravità e significa in sostanza delegittimare una parte politica. Per questo motivo è stata anche criticata e non solo dagli oppositori. Ora bisogna cercare di capire se si tratta solo di polemica politica, magari addirittura eccessiva, se - come scrive Sartori (*Corriere* 1.5.01) siamo in presenza soltanto di "una grossa anomalia" italiana, oppure se ci sono ragioni talmente serie da convincere che *veramente* sarà *in gioco la democrazia in Italia*, nel senso che ci avvieremo ad un periodo di assoluta incertezza e di involuzione i cui esiti sono ad oggi imprevedibili ma, in ogni caso, rischiosissimi.

Si dice che i programmi, soprattutto in politica, sono fatti per essere disattesi: ebbene nel caso del polo di destra, al momento, ancora non sono pubblici e quindi non possiamo comunque farvi riferimento. Per inciso, val la pena di rilevare che la sinistra ha pubblicato il suo programma in ritardo, ma - a quindici giorni dalle elezioni - la destra che aveva promesso da subito “programma e squadra” non ha pubblicato né l'uno né l'altra.

Dicono Bobbio e i suoi amici: “Berlusconi ha dichiarato di voler riformare la prima parte della Costituzione, che contiene i valori su cui si fonda la nostra società, e di volere altresì una legge che darebbe al Parlamento la facoltà di stabilire ogni anno la priorità dei reati da perseguire. Una tale legge subordinerebbe il potere giudiziario al potere politico, abbattendo così uno dei pilastri dello stato di diritto”. Basterebbe questo *incipit* per avere abbondantemente di che inorridire. Viene alla mente il forte accorato intervento di don Dossetti, tempo addietro proprio qui a Milano, quando si riproponeva il ribaltamento dei principi fondamentali di quella Carta. Si aggiunga l'intenzione (che, se si tien conto degli interessi personali in gioco, è una necessità) di depenalizzare almeno in parte il reato di "falso in bilancio"...

Sarà bello da vedere quello che potrà succedere, dopo l'eventuale vittoria del polo, qualora il governo dovesse, come dovrà, intervenire: - in materia di comunicazione televisiva; - in materia di editoria e giornali; - in campo assicurativo e pensionistico; - nel settore delle costruzioni e delle opere pubbliche, tutti campi dove - come si sa - il candidato presidente ha forti interessi personali e familiari!

A parte la delegittimazione sistematica della magistratura da tempo operata dal Polo, un possibile curioso scenario ce lo indica Pirani (*la Repubblica* 27.4.01) a proposito del pro-

cesso per corruzione dei magistrati. Berlusconi, Previti, e i loro avvocati Ghedini e Pecorella, potrebbero essere tutti eletti in Parlamento: "Visto che la Presidenza del Consiglio si è costituita parte civile in questa causa, Berlusconi quale ruolo rivestirà: di imputato o di accusatore?".

Il Polo lamenta - giustamente - l'eccessiva personalizzazione di questa campagna elettorale, ma la reazione è totalmente impertinente se si riflette che questa specie di "plebiscito" è appena l'inevitabile risultato di una strategia giocata sulla "scelta di campo" e sulla proposta di "un uomo solo al comando" che viene martellata quasi da un anno con tutti i media possibili.

Grazie all'Ulivo e al presidente Prodi abbiamo la fortuna di essere in Europa, e questa - nella peggiore delle ipotesi - potrà essere la ciambella che ci salverà dal peggio, ma non dallo stravolgimento possibile delle regole interne. Un accenno ce lo ha già dato l'*Economist*, che non è né "spazzatura" (Berlusconi) né "un giornale ridicolo" (Buttiglione!), ma l'espressione del mondo economico europeo a diffusione mondiale e di orientamento liberal conservatore. È successo che i suoi giornalisti hanno presentato 59 domande al candidato sedicente vincitore, ma un suo portavoce ha dichiarato che le avrebbe lasciate senza risposta. No, in democrazia non basta il monologo, l'opinione pubblica, e vivaddio anche l'elettorato, hanno diritto a risposte e al dibattito. È noto che al settimanale si sono poi uniti *le Monde*, *el Mundo* e gli altri giornali di opinione. Non siamo amatissimi in Europa, tutti ci stanno aspettando al varco e non ci perdoneranno niente, figurarsi quando *qualcuno* offre così tante *sponde*... Come potrà difendere in quelle sedi il nostro paese un tale eventuale primo ministro?

Infine, devo dire di non condividere l'opinione di chi ritiene che ormai tutto sia perduto. Si è già detto che tanto nervosismo nel centrodestra deve pur denunciare una certa rimonta. Così, più del solito, la partita si giocherà fino all'ultimo nel convincere gli incerti e gli astensionisti. Coraggio: c'è ancora una settimana di tempo.

**Giorgio Chiaffarino**

---

## PER LA FELICITÀ E IL PARADISO

Si dice che chi fa il male va all'inferno e che chi fa il bene va in paradiso. Che sia possibile l'inferno me lo dice la mia fede; che io non ci andrò me lo garantisce la mia speranza; che nessun altro ci vada me lo impone la mia carità. La fede, la speranza e la carità sono virtù teologali, cioè doni diretti di Dio e ci posso contare. Ma che io vada in paradiso chi me lo assicura? Il paradiso è la presenza di Dio nel cuore dell'uomo (e l'inferno è la sua assenza). Per andare in paradiso non bisogna mica aspettare di morire: basta che io renda presente Dio nel mio cuore e ci sono bel e arrivato. Lo dice anche la gente: "Mi sembra di essere in paradiso". Lo dicono quando sono felici.

Quindi tutto il problema della vita è quello di essere felici; felici di vivere, adesso, non di andare in paradiso, dopo. Ma come si fa a essere felici adesso, con tutto quello che c'è da patire? Gesù l'ha detto: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,23). Per questo nel Getzemani ha detto: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!" (Mt 26,39). Il calice non è passato, ma Gesù è risorto, cioè la sua esistenza è continuata "alla destra di Dio". (Mc 16,19). Una differenza c'è tra il paradiso di adesso e quello di dopo: adesso si tratta di osservare la sua parola, dopo di sedere alla destra di Dio, ma la sostanza è la stessa,

Se uno vuole essere felice in questa vita deve osservare la Sua parola: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati" (Gv 15,12). Che questo dia la felicità o almeno la gioia di vivere lo ha detto poco prima: "Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,10 s.). Il paradiso in terra quindi non è altro che l'amore tra di noi, perché solo questo - viene da dire - rende presente Dio nel cuore dell'uomo.

Questo vuol dire che la felicità umana esiste solo nella misura in cui è conforme alla volontà divina che appunto la fa esistere; essa non è mai completa, ma cresce sempre con l'amore che abbiamo dentro e che ci porta a conformarci sempre di più alla volontà divina. Questa poi non è un capriccio, bensì una operazione indicativa delle condizioni che rendono perfetta la vita dell'uomo. Come non si può capire esattamente cosa sia l'esistenza del Creatore,

così non si può capire cosa siano i suoi comandamenti che rendono felice l'uomo. La felicità non si definisce, si vive: solo chi ha la felicità sa cosa sia.

Amandoci gli uni gli altri, rendiamo presente Dio nel nostro cuore; rendendo presente Dio, ci sentiamo felici; sentendoci felici ci aiutiamo gli uni gli altri e questo fa crescere la presenza di Dio e quindi la nostra felicità. Secondo la nostra natura, noi ci opponiamo gli uni gli altri; non ci amiamo, bensì cerchiamo di affermare noi stessi distruggendo l'altro, come Caino con Abele. L'amore tra noi diventa possibile solo perché viene donato da Dio che lo comanda. Dipende però da noi accogliere questo comando e renderlo operativo.

Anche l'amore di un uomo per una donna è di questa natura e diventa operativo al punto da diventare un essere vivente. Ma questo amore si chiama anche accoglienza e solidarietà e diventa operativo al punto da diventare comunità e società. Dio abita allora quella comunità e quella società al punto da farla diventare Corpo di Cristo. La collettività (famiglia, comunità, società) quindi non è la somma degli individui, bensì la radice e il fondamento della individualità; essa rende possibile che ogni individuo diventi se stesso: persona che si realizza nell'amore e si senta felice. Il Popolo di Dio fonda l'esistenza dei Figli di Dio, non viceversa: non si diventa Figli di Dio senza amore; ma non ci può essere amore se non ci sono gli altri da amare. Dio non si può amare da solo perché non è oggetto di esperienza e non sappiamo cosa sia. Lo conosciamo solo per fede e per fede sappiamo che Lo si ama se si amano gli altri. Perciò è amando gli altri che si ama Dio.

Andando sul concreto, amare Dio significa anzitutto accogliere cioè ricevere con particolare disponibilità d'animo una persona, un dono, un oggetto; significa concedere ospitalità, offrire un rifugio, accettare volentieri qualcuno o qualcosa; ma vuol dire anche solidarietà cioè concordia, armonia perfetta con gli altri, nel modo di pensare, di sentire, di agire; vuol dire condivisione degli impegni e delle responsabilità assunte insieme o da altri ai quali si è legati da stretti rapporti di affinità ideologica o da comuni interessi; vuol dire capacità dei membri di un determinato gruppo (famiglia, comunità, società) di prestarsi reciproca assistenza. Ma non basta; vuol dire anche sostegno o collaborazione a favore di una iniziativa condotta o promossa da altri, con i quali si hanno rapporti di simpatia, affinità o comunanza di ideali e di finalità; vuol dire partecipazione umana e morale o impegno diretto a chi è in una situazione critica o dolorosa, vuol dire apprezzamento e condivisione delle idee e delle affermazioni altrui.

Un esempio, terra a terra, lo ha fatto Gesù che, per spiegare che cosa vuol dire amare Dio e andare in paradiso, ha raccontato come avviene il giudizio universale: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo, perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,34-36).

Si vede bene che il paradiso è su questa terra e una ragione per vivere c'è.

**Mario Reguzzoni**

per cortese autorizzazione  
da *Progetto Insieme*, P.zza Villapizzone, 3 - Milano  
Questo articolo compare sul numero 9 - primavera 2001  
in distribuzione in questi giorni

---

## UN MAESTRO, UN AMICO

Forse dirà poco, agli amici di **Notam**, la notizia della morte di padre Paul Beauchamp, la sera di lunedì 23 aprile a Parigi.

Per me significa non solo la scomparsa di un maestro, ma anche di un amico: considero un onore aver ricevuto da lui non pochi incoraggiamenti e stimoli sul difficile entusiasmante percorso dei miei studi.

Il più grande teologo biblico cattolico del secolo appena tramontato (e non solo) non era certo autore di best-sellers popolari. Penna raffinata, cultura vastissima, profonda umanità, e una sensibilità particolare, acutissima, nel cogliere sfumature sempre nuove nelle pieghe del testo biblico, in cui si muoveva a perfetto agio, guidato da una conoscenza impareggiabile e dalla fede.

Gesuita – una garanzia di serietà e ampiezza di studi – e agli inizi missionario in Cina, pochi anni prima dell'espulsione da parte del regime maoista: un'esperienza che segnerà anche tutta la successiva carriera di studioso della Bibbia, in cui resteranno caratteristiche

l'apertura al dialogo, l'attenzione ai linguaggi, il legame tra ricerca scientifica e testimonianza della fede.

Formato al Pontificio Istituto Biblico – dove fu compagno di studi di Carlo Maria Martini, un'amicizia sempre mantenuta – e insegnante nelle facoltà teologiche dei Gesuiti, a Lyon-Fourvière e al Centre Sèvres di Parigi: capace di trasmettere e ricreare negli allievi lo stesso amore per la Scrittura, la stessa passione per uno studio che non è solo intellettuale, la stessa visione globale che spazia dall'Uno all'Altro Testamento, senza contrapporre né confondere, ma cogliendo sempre gli infiniti rimandi che fanno della rivelazione ebraico-cristiana una storia ininterrotta d'amore fra Dio che parla e l'uomo che, come può e sa, interroga.

Restano di lui le dispense dei corsi e numerosissimi articoli su riviste di spiritualità, dove il messaggio è esposto in maniera più semplice e fruibile anche dai non specialisti: una lettura della Bibbia che accoglie la tradizione per andare oltre, e che parla all'uomo di oggi con i problemi del quotidiano. Raccomando agli amici le poche raccolte tradotte in italiano: *Salmi notte e giorno* (Cittadella 1983), *Leggere la Sacra Scrittura oggi* (Massimo 1990), *All'inizio, Dio parla* (ADP 1992), *La Legge di Dio* (Piemme 2000).

E restano, basilari per la ricerca teologica, i contributi sulle riviste scientifiche e le opere più impegnative: i saggi di *Le récit, la lettre et le corps* (Parigi 1992) e soprattutto i due volumi di *L'Uno e l'Altro Testamento: Saggio di Lettura*, pubblicato in italiano da Paideia nel 1985, e *Compiere le Scritture*, di cui la Glossa ha pubblicato la mia traduzione nel febbraio 2001. L'autore mette a frutto anche la sua preparazione filosofica, le scienze del linguaggio, la psicologia, e sempre l'attenzione *simpatetica* per l'uomo di oggi e di sempre: sono testi difficili, ma aprono prospettive insospettite all'interpretazione della Bibbia.

Fra tutti gli autori che ho studiato e i maestri che ho incontrato, credo che nessuno conoscesse a fondo la Bibbia come lui. Eppure, sempre con umiltà.

Vi lascio, a commiato, una frase che soleva ripetere agli allievi dei corsi di esegesi: "Cancellare le asperità di un testo è il migliore modo perché vi scivoli dalle mani!"

**Maisa Milazzo**

## Lavori in corso

### LA PAROLA GIUSTA

Come è noto, il Manzoni ricercava per i suoi scritti la "parola giusta" a costo di perderci ore e giorni. Si dirà: era uno scrittore, aveva lo scrupolo del poeta.

Sì, certo, ma non solo questo: l'uso della "parola giusta", come spesso ci ricorda il nostro amico Ugo Basso, è un atto di onestà intellettuale dovuto ogni qualvolta si esca dall'uso più immediato e colloquiale della lingua. Se non si ottempera a questo imperativo le conseguenze possono anche essere gravi.

Mi spiego con un esempio che, per comodità, traggio dalla campagna elettorale. L'altro giorno in un mercato coperto sentivo un tale che dal suo banco, parlando ad alta voce per farsi sentire dal collega di fronte, diceva pressappoco così: "Berlusconi come è stato capace di costruire una grande azienda prospera, conosciuta nel mondo, così sarà capace di fare un'Italia più ricca". Concetti analoghi li esprimono non solo la gente semplice, ma anche i laureati nelle più diverse discipline...

Permettetemi ora due considerazioni.

1) Uno stato non è in alcun modo paragonabile a una azienda, non tanto per la sua maggiore complessità amministrativa (che comunque non è cosa da poco) quanto perché ha un fine diverso da quello di un'azienda: questa si propone l'utile dei proprietari (e/o del management) lo stato si propone (deve proporsi) l'utile e il bene di tutti i cittadini.

2) Uno stato, almeno in Occidente, ha per cardine la concezione democratica; un'azienda non è, né può essere, un'organizzazione democratica: anzi, ne è la sua negazione. La parola del capo (o dei capi) è legge, ed è corretto che sia così e di questo chiunque abbia lavorato alle dipendenze d'altri, come il sottoscritto, ne ha fatto esperienza. Certo c'è un'alternativa: se non si è d'accordo, si può andarsene. Questa soluzione, come si vede, non è priva di difficoltà che possono addirittura negarla.

Ma, direte, cosa c'entra tutto questo con la parola giusta? C'entra eccome. Da anni i media in genere parlano dell' "Azienda Italia" riferendosi al PIL, al fisco, al tasso di disoccupazione e con questa imprecisione terminologica hanno contribuito alla diffusione di quel pensiero subconscio ma presente negli italiani il quale considera che l'Italia sia non uno Stato, ma un'azienda e che come tale vada governata. Naturalmente non è davvero così.

**g.p.**

---

Il Gruppo del Gallo organizza **domenica 3 giugno 2001** un incontro sul tema

## **CHE COS'È LA VERITÀ?**

Nel proseguire la ricerca in comune sui grandi temi del nostro quotidiano, torniamo su un argomento che non ha il carattere dell'originalità, ma del ripensamento.

Verità è una meta che l'uomo necessariamente si pone con significati esistenziali oppure un "lusso" di filosofi e scienziati?

È obiettivo possibile o meta comunque irraggiungibile e la cui sola ricerca può essere appagante?

Esiste un significato univoco del termine?

Qualcuno può considerarsi detentore della verità non dimostrabile?

La sede dell'incontro è, tradizionalmente,

### **I'Oasi Rosa Mistica a Borgo Priolo (PV) fraz. Torrazzetta**

dove saremo felici di incontrare gli amici lettori di Notam che lo desiderassero

I lavori si articoleranno come segue:

alla mattina con inizio alle ore 10 e, dopo l'intervallo per il pranzo, al pomeriggio, terminando intorno alle 17.30

I temi sono:

**- Premessa:**

**Precisare il significato del termine nelle diverse accezioni,  
definire i limiti della ricerca**

**- L'uomo dinnanzi alla verità:**

**ricerca esistenzialmente necessaria o indifferente**

**- Verità esistenziale e verità religiosa**

**- L'arroganza della presunzione di possesso (Gv 8,31-47)**

**- La verità al Vaticano II**

**- Conclusioni**

Secondo l'esperienza ormai collaudata, per ogni argomento dopo una breve introduzione, a cura di uno dei *Galli*, segue lo scambio delle idee, semplicemente, secondo il metodo della condivisione.

Gli amici lettori che vorranno partecipare sono pregati di prenotarsi inviando una e-mail alla casella di Notam. Sarà nostra premura dare tutte le istruzioni del caso per raggiungere la località (cartina stradale compresa), nonché le altre necessarie informazioni organizzative.

**Affrettarsi, perché i posti sono limitati (ed è vero!)**

---

## Cose di chiese

### IL CASO DUPUIS

Abbiamo letto molti commenti *tutti* positivi ma di tono diverso, sulla Notificazione della Congregazione per la Dottrina della Fede che conclude il doloroso caso "Dupuis" riguardo al suo volume "Per una teologia del pluralismo religioso". La Nota riconosce l'ortodossia del testo e si limita a segnalare al lettore "alcune ambiguità e difficoltà su punti dottrinali di notevole rilievo", a cui il lettore potrebbe pervenire indipendentemente dalle intenzioni dell'autore. La Nota, accettata e firmata da Dupuis, sarà pubblicata in calce a tutte le future ristampe e traduzioni.

Il SAE, Segretariato Attività Ecumeniche, ha diffuso un comunicato per esprimere oltre alla soddisfazione per il riconoscimento ufficiale del rigore dottrinale dell'autore, che vuole rimanere entro i limiti dell'ortodossia, la stima per il coraggio di percorrere itinerari nuovi di ricerca, il rincrescimento che Dupuis abbia dovuto rinunciare all'ultimo anno di docenza alla Pontificia Università Gregoriana e l'affetto per lo studioso che ha partecipato a due Sessioni di studio dello stesso SAE. Ma il comunicato va oltre: una consonanza di fondo lo pervade. L'origine e le finalità dei SAE per la formazione ecumenica nel superamento dello scandalo delle divisioni, per un approccio al difficile dialogo interreligioso sulla base dell'identità cristiana, rivelano una partecipazione particolare al caso Dupuis: il SAE si augura che l'autore continui a percorrere questa difficile strada. La storia ci impone di vivere il Vangelo in un contesto spirituale completamente nuovo che non possiamo ignorare.

Figure come padre Dupuis sono preziose per guidarci in un campo di ricerca ancora inesplorato. Questo orientamento "richiederà anche - come dice il comunicato del SAE - una coscienza torme della verità donataci, ma senza dimenticare che il mistero di Dio trascende le nostre formulazioni: solo nell'eschaton Egli sa farà conoscere in pienezza, come "tutto in tutti" secondo l'affermazione paolina".

g.c.v.

Il Segretariato attività ecumeniche - SAE - Genova  
L'Archidiocesi di Genova - Il Centro culturale valdese

organizzano sabato 26 maggio 2001 - ore 17  
presso il Quadrivium - Genova - Piazza S. Marta, 2

### IL PAPATO OGGI E LE SUE PROSPETTIVE ECUMENICHE

Tavola rotonda con la partecipazione di

Paolo Ricca - docente della facoltà teologica valdese

P. James Puglisi - docente dell'Istituto ecumenico S. Bernardino

Fr. Maximus Lavriotes - monaco attonita

Introduzione del pastore Teodoro Fanio y Corteés - modera don Paolo Fontana

## Andar per mostre

### INTORNO ALLA CENA DI LEONARDO

È aperta a Palazzo Reale una mostra eccezionale: le pitture ispirate all'ultima Cena, dalle più antiche, andando avanti nei secoli fino a quella, recentissima, di Andy Warhol. Naturalmente, quella che fa testo è la Cena di Leonardo, conclusa nel 1498, ora restaurata con grande cura da Pinin Brambilla e che tutti possono ammirare nel refettorio di S. Maria delle Grazie.

Una delle Cene più antiche è una pittura di Nonantola, del secolo XII, ispirata a modelli tardo ottoniani e bavaresi, in cui Giuda viene imboccato da Gesù.

Del 1270 è un "maestro di S. Vittore", da Ascoli Piceno, di ispirazione ellenistica, con Giuda al di qua della tavola, e un Cristo barbuto. Interessanti due arazzi di manifattura francese della prima metà del sec. XIV, con fiori multicolori e al centro il Cristo, che forse hanno ispirato Leonardo per le tende della sua Cena. Taddeo Gaddi (1368 circa) collega la nascita di Maria con l'ultima Cena (all'Accademia di Firenze). Interessanti anche Andrea del Castagno (1450 circa) in S. Apollonia a Firenze e il Ghirlandaio nel refettorio del convento di S. Marco.

Dopo questi dipinti, che Leonardo certamente conosceva (aveva visto probabilmente anche gli studi per le teste degli apostoli di un seguace dell'Angelico) inizia il suo lavoro, preceduto da molti disegni (ora a Londra) nel 1495 circa, usando tempera su due strati di carbonato di calcio e bianco di piombo, fino al 1498 circa.

Purtroppo nel 1517 è l'inizio delle rovine. Nel frattempo però la fama del dipinto si era già diffusa: il Raimondi ne vede una copia di Raffaello, rifacendone una incisione, con un paesaggio immaginario sullo sfondo.

Intanto Ludovico il Moro viene sconfitto e fatto prigioniero, e Leonardo nel 1500 si rifugia a Venezia, accompagnato da Luca Pacioli; ed è nel Veneto che si diffonde la fama della Cena: tra gli ammiratori soprattutto Giorgione e Tiziano sono impressionati dalle descrizioni del Pacioli. Importante la copia del Gianpietrino nel 1515, anche se i colori sono eccessivamente vivaci (l'opera, ora restaurata dalla Brambilla proviene dalla Royal Academy di Londra).

La notizia del deperimento della Cena si diffonde e si acuisce nel contempo l'interesse per quell'opera, diventata sempre più misteriosa. I più importanti pittori italiani e stranieri cercano di interpretarla, ognuno immaginando come poteva essere stata, e ciascuno dipingendola con la propria ispirazione e la propria religiosità.

Si viene così formando una interessante ricostruzione, che diventa un mito ricco di mistero: chi, come Tiziano, mette il tavolo di traverso, gli apostoli con colori scuri, sul marrone-rossiccio, con una cupola bramantesca sullo sfondo; chi, come Bernardino Lumi, immagina una cena ebraica, e in lontananza gli Ebrei che camminano nel deserto; o come Marco d'Oggiono (1520) che trasforma la cena nelle Nozze di Cana, con eleganti figure di dame; Giovanni Agostino da Lodi vede la Cena come quella di Emmaus; il Romanino concentra invece gli apostoli tutti stretti intorno al tavolo, con un forte desiderio di unione; nella Cena del Bassano (1580) al contrario i discepoli sembrano quasi litigare, con gesti esagitati.

Si accresce comunque, specie nel Nord Europa, il significato della Cena come momento istitutivo dell'Eucaristia: così Rembrandt (1648) nella famosa stampa dei "Cento Fiorini" fa prevalere il Cristo, luminoso, quasi bianco nell'oscurità in cui sono immersi i discepoli.

Tuttavia ai primi dell'Ottocento l'arrivo delle truppe napoleoniche, che si installano nel locale dove sono sistemati anche i cavalli, contribuisce a deteriorare ulteriormente la pittura. I tentativi di restauro del 1853, 1903, 1924 non ottengono risultati efficaci.

Andy Warhol nel 1986 fotografa la sua copia in bianco e nero, come per riscoprire un antico manufatto. Su questa strada si era ispirato anche Bunuel nel film "Viridiana" mostrando gli apostoli come un'assemblea di peccatori.

Finalmente il recente restauro di Pinin Brambilla, finito nel 1999, ha ridato vita alla tempera, pur rispettando la delicatezza dei colori appena ricomparsi, specialmente nel paesaggio di sfondo e nelle teste degli apostoli.

La mostra chiude il 17 giugno.

Claudia Poli Vignolo

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di **Notam**

## Segni di speranza

### **È RISORTO COME AVEVA DETTO!**

Che altro? Anche se è proprio incredibile, così incredibile che non ci avevano creduto neppure quelli a cui lo aveva detto, salvo, forse, e sostanzialmente per intuizione materna, quella Madonna del sabato santo... Incredibile e forse insieme deludente questa santa notte, perché fuori dall'atmosfera festosa e stupita, che per fortuna ancora si realizza in chiesa, nulla cambia al di fuori, e troppo poco anche in me, oltre all'emozione. Forse però anche nei giorni in cui accadevano i fatti di cui si fa ora memoria poco si avvertiva nel mondo, perfino nella grande sacra Gerusalemme impegnata nei preparativi e poi nelle sue celebrazioni pasquali: ed è comprensibile che l'autore della narrazione evangelica abbia introdotto qualche accadimento straordinario come il terremoto per creare l'atmosfera.

Abbiamo riascoltato il racconto poetico della creazione, l'esempio di obbedienza di Abramo, l'intervento liberatorio di Dio per il suo popolo schiavo, le profezie di Isaia, il richiamo di Pietro agli uomini di Israele a riconoscere nel Cristo ucciso l'uomo accreditato da Dio e il monito di Paolo ai cristiani di Roma a riconoscere la gloria del risorto e in lui il preannuncio della sorte di tutti e, infine, la semplice narrazione delle donne che trovano la tomba vuota: quella resurrezione con il cui annuncio si è aperta la santa notte e della quale manca qualunque testimonianza, asseverata soltanto dalla fede comune di chi ci ha creduto.

Diceva in televisione don Andrea Gallo, l'ottantenne prete genovese dei drogati e delle prostitute, che il senso della Pasqua non è nelle liturgie in chiesa, ma nel dire agli ultimi che qualcosa cambia nella loro sorte, nelle loro prospettive; che le loro speranze di dignità hanno consistenza perché sta succedendo qualcosa che li riguarda. Certo: anche questa incapacità spegne e annerisce la luminosità di questa notte. Auguriamoci almeno che nessun frastruono fuori o dentro di noi ci impedisca di continuare a sentire il canto del gallo e di saperne piangere per avvertire i limiti di un'azione che sempre può essere più incisiva, anche se non arriverà mai ai primi cui dovrebbe essere destinata. Forse riusciremo a dire con Davide: "Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza".

**Pasqua di Resurrezione - 15 aprile 2001**

### **METTI QUI IL TUO DITO E GUARDA LE MIE MANI...**

Sempre straordinario questo brano conclusivo di Giovanni: il dialogo con Tommaso unisce la serena disponibilità a comprendere le difficoltà del credere insieme al richiamo alla beatitudine che viene dal credere, un credere che non fa sentire superiori, che non mette le verità in tasca, ma che dà la vita, consente di vivere aprendo alla speranza di senso. Direi che proprio in questa pagina si contrappone la ragione sempre da coltivare come senso critico, alla ragione da cui liberarsi quando ci stringe in una gabbia.

L'appello che sempre più mi prende è quello rivolto in condizioni che possono richiamare le mie, che mostra di comprendere anche me: certo la mia condizione resta assai diversa, ma simile è la difficoltà di orientarsi, di decidere che fare, di voler credere e mantenersi fedeli senza più alcuna sicurezza e, ancor peggio, come sarei di fronte a un avvenimento del tutto imprevedibile e sconvolgente non dico come l'apparizione di un morto, anche molto meno... Particolare efficacia hanno oggi i due appelli a "Non temere" detto dalla voce che atterra ai propri piedi il veggente di Patmos, e lo "shalom" di Gesù ai suoi doppiamente spaventati: dalle minacce romane e giudaiche che premevano fuori dalle porte serrate, e dall'apparizione sconvolgente del Signore risorto all'interno della sala. Credo siano anche per noi: non temere e cercare di credere. Nonostante tutto.

**Seconda domenica di Pasqua C - 22 aprile 2001**

*Atti 5, 12-16 = Apocalisse 1, 9-11; 12-13; 17-19 = Giovanni 20, 19-31*

### **VENITE A MANGIARE**

Questa pagina conclusiva del quarto evangelio, così realisticamente dettagliata e insieme fantasiosamente apologetica, fornisce suggestive indicazioni su come vivere dopo la conclusione dell'esperienza umana di Cristo: il tempo nostro. Ricostruisco il passo: i discepoli hanno ripreso a lavorare dopo i mesi esaltanti di quotidianità con Gesù, ma il lavoro dà poca soddisfazione; il Signore si presenta senza alcuna solennità, con gesti consueti nei tempi da poco trascorsi eppure non è riconosciuto che dal discepolo che egli amava: chiunque si voglia intendere con questa espressione mi pare indichi che occorre un particolare rapporto per riconoscere il Signore.

Poi l'ordine di Gesù e le cose cambiano, ma la fatica non scompare: le leggi della fisica non risparmiano la fatica, ma assicurano la tenuta delle reti che preoccupa gli esperti pescatori. Pietro ha un momento di vergogna e si nasconde nel lago: perché era spogliato o imbarazzato dal ricordo di un recente gallo? Basta però mangiare insieme per ristabilire confidenza e la domanda di Gesù si rivolge proprio a Pietro, addolorato dalla ripetizione del "mi ami tu?", ma dimenticando le esaltate e disattese dichiarazioni di pochi giorni prima. E poi l'amara realistica conclusione in qualche modo a guastare la festa dell'incontro: non è necessario imporsi penitenze, perché verrà il momento in qualcuno "ti porterà dove non vuoi". Mentre le altre due letture fanno sentire le sofferenze delle frustate subite perfino con serenità, per non aver tradito e fanno balenare affollate visioni celestiali, in questa conclusione di Giovanni troviamo richiami e incoraggiamenti, domande e assicurazioni, impegni e prospettive: ciascuno senta per sé e ogni sera provi a fare i conti, di pesci, di vergogne e di inaspettati incontri.

**Terza domenica di Pasqua C - 29 aprile 2001**

*Atti 5, 27-32; 40-41 = Apocalisse 5, 11-14 = Giovanni 21, 1-19*

**u.b.**

### **La Buca della Posta**

#### **LETTERA DA GENOVA**

L'articolo di Fioretta Mandelli mi ha fatto rivivere tutta una storia di impegno politico che è cominciata negli anni '60. Una storia fatta di entusiasmi e delusioni, di poche vittorie e tante sconfitte, di una voglia ricorrente di abbandonare tutto e di altrettanti ripensamenti in nome di una coerenza pur difficile da mantenere.

Anch'io condivido le ragioni dell'appello di Ettore Masina, e più ancora condivido l'appello prima lanciato da Enrico Peyretti e Raniero La Valle, dal quale hanno tratto ispirazione gli altri. Condivido le motivazioni, ma sono perplesso sulle conclusioni: se avessi avuto questo atteggiamento negativo avrei lasciato la politica tante volte, e sicuramente al tempo del referendum sul divorzio, che non approvavo neppure nel contenuto, o del referendum sull'aborto, che non approvavo sul piano dell'opportunità. Ma tante altre volte ho dovuto accettare, all'interno del mio partito, la Democrazia Cristiana, risoluzioni congressuali o "preamboli" che mortificavano il senso di un impegno ispirato a principi di giustizia e di solidarietà.

Oggi ho provato le stesse sensazioni di fronte a vicende interne al centro-sinistra o a decisioni di politica internazionale (scelte di guerra e non di pace) che mi hanno brutalmente posto di fronte al dilemma: è ancora valida la scelta politica fatta in preparazione delle elezioni del 21 aprile 1996?

Non voglio mettere sul piatto della bilancia la paura di un governo Berlusconi o di una politica neoliberalista alla Bush: sarebbe troppo facile. Voglio invece credere ancora in una scelta politica di progresso democratico, di effettiva attenzione alle categorie più deboli, di uno stato sociale per tutti. È evidente che non si può evitare che ogni forza politica che compone il centro-sinistra (ma lo stesso discorso vale per il centro-destra) abbia il suo modo di intendere questo indirizzo politico, ma è proprio per questo che in conclusione io vorrei ribaltare la forma della parte finale dell'appello: "Sono tante le decisioni prese e le questioni sulle quali avremmo da discutere, ma contate pure su di me anche dopo il voto, perché se avrò qualcosa da dire, non starò zitto, né mi metterò da parte".

**Carlo Ferraris**

## la Cartella dei pretesti

### PRIMA UN CAMMINO DI CONVERSIONE

“Se vogliamo fare un cammino verso l’unità, il primo passo è la conversione delle Chiese. Nei secoli le Chiese hanno saputo predicare ai singoli fedeli la virtù dell’umiltà, dell’accoglienza dell’altro, del dialogo, della povertà... Senza mai applicare questi atteggiamenti a se stesse come corpo. Credo che questo costituisca un inciampo verso l’unità. Non basta chiedere al cristiano che sia umile e non ricerchi il potere e poi permettere che questa sia invece una logica all’interno dell’istituzione della Chiesa. L’unità non può essere fatta semplicemente in orizzontale cercando un accordo come se fosse una faccenda diplomatica. No. Il vero problema è che se andiamo verso Cristo nella realizzazione del Vangelo, noi ci troveremo più uniti. Evangelizzare vuol dire rendere prima di tutto noi stessi conformi al Vangelo, fare un cammino di conversione. Altrimenti l’evangelizzazione diventa una grande propaganda, che poi è sterile sul piano del Vangelo... serve un cambiamento di mentalità. Le Chiese devono accettare la logica della debolezza. Ho l’impressione che quanto più le Chiese sono deboli, tanto più cercano vie di collaborazione. Quando una Chiesa si sente invece forte, non tiene più conto delle altre. Va avanti come se le altre non esistessero; qualche volta è tentata di andare avanti contro le altre... Allora nascono le pretese e la divisione si approfondisce. Cosa intendo per Chiesa forte? La Chiesa si sente forte sempre nei confronti degli uomini. Se gli uomini non l’accolgono o le mostrano ostilità, lei nella sua debolezza diventa più evangelica. Quando gli uomini, pur non convertendosi, l’applaudono e le danno una libertà che non è la libertà di Cristo, la Chiesa accarezzata dal Palazzo e applaudita dalla massa si sente forte, pensa di avere un protagonismo che in realtà il Signore non le ha dato”.

Enzo Bianchi - *Mondo e missione* - Gennaio 2001

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**.

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Giulia Clerici Vaggi, Gustavo Poli.

### **Notam**

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

*Corrispondenza:*

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: [notam@tin.it](mailto:notam@tin.it)

*Pro manuscripto*